

Dante e l'uomo contemporaneo

*La luce del Paradiso*

Il parere espresso dall'autore è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

**Gabriele Lino Verrina**

**DANTE E L'UOMO CONTEMPORANEO**

*La luce del Paradiso*

*Saggio*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Gabriele Lino Verrina**  
Tutti i diritti riservati

*“Le cose tutte quante hanno ordine  
tra loro e questo è forma che  
l’Universo a Dio fa somigliante.”*

Dante, Paradiso, I, vv. 103-105



## Prefazione

La vita spirituale del mistico è compimento d'amore, dono ineducabile che irrompe nel sofferto cammino dell'uomo, bellezza dei sentimenti della persona nella sua interiorità: Creatività (p. 111).

Questa sintetica definizione della "vita spirituale del mistico" delinea con grande incisività il senso di un'esperienza che costituisce il livello più alto della spiritualità cristiana. La parola, che riassume i tratti più significativi di tale esperienza e che ritorna con insistenza in questo ricco (e originale) volume di Gabriele Lino Verrina è "creatività". Sì, perché il mistico è colui che, aprendosi totalmente alla trascendenza, scopre i tratti essenziali della propria vocazione – del suo essere chiamato per nome da Dio – e diviene, di conseguenza, artista di se stesso e del proprio destino.

Sullo sfondo della narrazione qui proposta campeggia per questo motivo la figura di Dante, sommo vate creativo che, con il suo itinerario spirituale – la triplice navigazione nell'al di là – offre un'avvincente descrizione del cammino cristiano.

Il capolavoro inarrivabile della Commedia è espressione infatti della ricerca di un'autenticità evangelica, che diviene metro di giudizio delle vicende umane e ideale che il discepolo deve perseguire.

Il desiderio di conoscere del poeta, lungi dal chiudersi nel vicolo cieco di una solipsistica autosufficienza, si affida al lume della grazia, raggiungendo livelli di altissima intensità spirituale, che culminano nel canto XXXIII del Paradiso, dove lirismo e tensione estatica si fondono in perfetta armonia.

Le radici antropologiche

Ma il libro di Verrina non è soltanto un commento della Commedia. È un saggio di mistica e sulla mistica, impegnato a ricostruirne il tessuto, a partire dalle originarie strutture antropologiche. La constatazione che il male oscuro, che l'uomo oggi sperimenta, affonda le radici in una vera e propria crisi di civiltà; che lo stato di inquietudine e di smarrimento,

persino di malessere ontologico, che attraversa la condizione umana è strettamente legato al venir meno di valori condivisi e, più ancora, ad un appiattimento e svuotamento interiore, sollecita a riportare l'attenzione su ciò che davvero conta, su quelle polle sorgive dell'anima da cui sgorgano i sentimenti che danno senso alla vita.

Molti sono i valori che vanno, al riguardo, risuscitati e che hanno anzitutto una valenza umana, perché consentono di sottrarsi alle spire di una forma di alienazione, che erode le coscienze, rendendole insensibili a ogni istanza etica e religiosa. Verrina non manca di elencare i più importanti di essi, quelli che danno espressione alla creatività, incarnandola nei diversi stadi della crescita della persona e nelle diverse situazioni dell'esistenza. Senso della bellezza e apertura al mistero sono, in questo quadro, i pilastri sui quali costruire una vera alternativa: da essi prendono corpo stupore e meraviglia, e su di essi si radica l'esperienza dell'amore, che rompe con la logica dell'utile e del dovuto per dare spazio alla logica del gratuito, perciò dell'inutile e dell'inesigibile.

La riflessione assume, a questo punto, carattere filosofico: ad essere messe in questione sono infatti le forme di ragione, che hanno assunto il sopravvento a partire dagli inizi della modernità, in particolare la ragione ideologica e quella strumentale. La prima, che ha una prospettiva totalizzante e che ha dato vita ai vari totalitarismi sociopolitici del secolo breve, è entrata decisamente in crisi – la società odierna è spesso definita società post-ideologica – con risvolti anche negativi, quali il pericolo (non solo ipotetico) del venir meno di ogni progettualità politica. La seconda ragione – quella strumentale – risulta, invece, sempre più egemone, dando vita, a sua volta, ad una ideologia altrettanto totalizzante, quella del mercato e della tecnocrazia, espressione di un rozzo positivismo, che conduce all'azzeramento di qualsiasi istanza umanistica e di ogni orizzonte valoriale.

Il ritorno ai valori, che Verrina propone come presupposti per la costruzione di una vita autentica, implica allora l'apertura a una nuova forma di ragione. Una ragione che non rivendichi la pretesa della totalità e che non si chiuda entro il circuito ristretto dell'utile produttivo e del consumo. Una ragione dell'infinito – direbbe E. Lévinas – che, lungi dal presumere di inglobare la realtà nella sua interezza, rinvia costantemente "oltre"; o una ragione simbolica, che allude al non-ancora, annunciando il "diverso", il non circoscrivibile, e indirizzando l'uomo verso una imprevedibile ulteriorità.



Nel cuore della mistica cristiana

Sono proprio le istanze antropologiche e valoriali di cui si lamenta qui l'assenza a costituire – Verrina lo mette bene in luce – le precondizioni della mistica cristiana. L'esperienza di Dio, che nasce in un contesto di silenzio, di ascolto e di preghiera, introduce l'uomo nel regno dell'ineffabile, dove la ragione illuminata dalla luce divina – ritorna il rimando alla Commedia dantesca – vince le antinomie, inoltrandosi nella zona del mistero senza violarlo, anzi riconoscendone l'assoluta insolubilità.

Ma la specificità della mistica cristiana è legata al paradosso della fede cristiana, in cui la trascendenza si fa storia nella persona di Gesù di Nazareth. Con la sua incarnazione, la sua morte e la sua risurrezione, il Figlio dell'uomo manifesta la solidarietà di Dio nei confronti dell'uomo, riscattandolo dal dolore e liberandolo dalla morte. La croce in cui si fa trasparente l'amore folle di Dio acquisisce, alla luce della risurrezione, connotati di speranza; “disvela nell'evento pasquale – come scrive Verrina – l'amore del Cristo risuscitato, memoria viva dell'uomo nuovo” (pp. 146-147).

L'esperienza mistica, che ha origine da questa sorprendente visione congiunge pertanto in se stessa *éschaton* e storia; mentre infatti si apre, da un lato, alla dimensione di una assoluta e stupefacente alterità – è sufficiente richiamare l'attenzione sulla straordinarietà del mistero trinitario nel quale molteplicità e unità sono perfettamente armonizzate – ; si fa strada, dall'altro, la capacità di guardare con occhi nuovi il mondo, attraverso una lettura della realtà originata dalla contemplazione di una verità, che converge nell'amore come energia spirituale la quale, sgorgando dalla sorgente divina, si riversa sul mondo e sul prossimo con una intensa portata creativa.

Si inseriscono in questo contesto le testimonianze di Pavel Florenskij e di Jacques Maritain. Il primo, che fa proprio l'archetipo del pellegrino, presentando il cristiano come *homo viator* e la vita cristiana come un itinerario spirituale, invita a riscoprire la bellezza nascosta del mistero cristiano, dove finito e infinito, trascendente e immanente, assoluto e relativo risultano tra loro congiunti, e l'esperienza mistica assume contorni inediti che rendono più profonda la percezione del mistero.

Il secondo Maritain, che Italo Mancini ha definito “insieme laicissimo e grande mistico”, rende trasparente il rapporto tra azione e spiritualità, concependo quest'ultima come santificazione del profano e facendo del cristiano un contemplativo nel mondo. In ambedue i casi in gioco vi è la quotidianità, che, lungi dall'essere elusa o trascesa, è assunta e

trasfigurata mediante il coinvolgimento in essa e l'impegno a ricercarne il senso nascosto.

Un libro, quello di Verrina, ascrivibile a un genere letterario inconsueto e apparentemente anacronistico, che ci riporta nel cuore dell'esperienza umana, dove ad emergere sono le ragioni ultime del vivere. E dove soprattutto ad avvolgere ogni cosa è l'incontro con il divino, o meglio con il Dio della storia incarnato in Gesù di Nazareth, che ci introduce nel regno dell'assoluta bellezza e dell'amore infinito, in cui la verità e il bene ricevono la loro giusta misura, evitando il rischio (non infrequente) della caduta nel dogmatismo e nel moralismo.

Un libro che ci immerge dunque nelle più pure sorgenti della vita spirituale, sottraendoci all'odierno pericolo dell'alienazione e fornendoci le ragioni che rendono ancora possibile la coltivazione della speranza.

*Giannino Piana*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Già Docente di Etica cristiana presso l'Istituto di Scienze Religiose della Libera Università di Urbino e di Etica ed economia presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, è stato collaboratore dell'Associazione Italiana dei Teologi moralisti. Fa parte delle Riviste *Ermeneutica*, *Credere oggi*, *Rivista di teologia morale e Servitium*; collabora al mensile *Jesus*, con la rubrica di morale e coscienza, e al mensile *Rocca* con la rubrica "Etica Scienza Società".

## Prologo

*“Profeta è colui che sa predire le  
cause della sofferenza dell’umanità.  
È colui che sa parlare a tutti noi del Bene,  
della Bellezza, della Preghiera e dell’imprescindibile  
ricerca di Dio per dare un senso  
alla vita e per creare un mondo più giusto  
e più umano.”*

G. L. Verrina

Ancor prima di interpretare, non in termini scolastici, l’ultimo Canto del Paradiso, che conclude il viaggio, l’iter spirituale di Dante, *homo viator* alla ricerca della Verità (τῆς ἀληθείας), è opportuno affermare che non è facile parlare del più grande poeta delle letterature occidentali.

Dante è un Autore cristiano e, pertanto, può essere compreso soltanto in una visione autenticamente cristiana della storia dell’uomo di tutti i tempi.

Non è un caso, infatti, che sulla tomba di Dante, a Ravenna, Paolo VI abbia chiesto di porre una croce d’oro, in ricordo della morte del poeta, e una corona di alloro dorata nel Battistero di San Giovanni a Firenze, dove Dante era diventato cristiano.

Dante fa parte integrante della religione cattolica, perché tutto il suo poema è l’indice rivelatore dell’amore a Cristo: egli riconobbe e venerò nel romano pontefice il vicario di Cristo in terra.

Certamente, viviamo non già nel Medio Evo, bensì dopo l’Illuminismo, dopo la Rivoluzione Francese, in piena secolarizzazione, in un mondo dissacrato in cui l’uomo non sa alzare lo sguardo verso il cielo in una notte trapunta di stelle, perché, per usare le parole di Quasimodo, è “senza amore, senza Cristo”.

C’è una storica distanza incolmabile, ma i contenuti della fede e del credere sono sempre gli stessi. Quando Dante parla, nel Canto XXXIII del Paradiso, della necessità della salvezza, il nostro pensiero entra

nell'ottica del ragionamento tomista di San Tommaso d'Aquino.

Il suo viaggio nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso è sorretto, *usque ad finem*, dal desiderio di vedere Dio. Dante pretende non solo che questo viaggio sia vero, ma anche che abbia un significato universale per tutta l'umanità che ancora oggi, in questo tempo dell'oblio dei valori spirituali, caratterizzato dalla violenza, dall'odio e dalle guerre fratricide, può e, forse, vuole pervenire alla salvezza.

È come se Dante dicesse: il mio poema deve essere letto come la Bibbia. Dante pretende d'essere un profeta e in concreto lo è, a mio parere, se Profeta è colui che predice, parla per un altro, generalmente per la divinità, sa vedere verità e fatti, preclusi agli altri, e giudicare gli eventi del proprio tempo, riflettendo sul passato per poter immaginare e sperare in un futuro migliore (dal greco προφήτης: προ, davanti, prima, e φημί, parlare, dire).

Un grande critico tedesco, Eric Auerbach, ritiene che la Bibbia possa essere utile per capire la Divina Commedia, anzitutto dal punto di vista linguistico, ma ancor più, aggiungo, per quello che è l'iter spirituale di Dante.

Ciò che fa scoprire all'uomo dei frammenti di Dio, infatti, è sempre un'esperienza affettiva di intenso amore e di grande spiritualità. Beatrice è per Dante quello spazio umano immanente in cui Dio si è fatto presente, quasi sensibile.

L'uomo per il prossimo, lungi dal dissolversi, acquista un valore più alto, autentico e definitivo, fino a comprendere non solo la terra, ma anche il cielo.

Possiamo vivere nella luce divina, pur con i limiti consustanziali alla natura umana, riflettendo sul fatto che Dio, nel momento in cui entra nel mondo e nei nostri pensieri più reconditi, divinizza l'uno e gli altri.

La Sua Presenza ristabilisce l'armonia dell'Universo e ci consente di raggiungere la perfezione creaturale e di comprendere come possiamo raggiungere la perfezione nella permanente possibilità di scelta tra l'umano e l'inumano.

Nell'uomo di tutti i tempi c'è sempre stata la nostalgia di una Presenza, di un Volto nascosto che appare come un abbraccio affidabile che accoglie tutti nell'amore. A ciascuno di noi è dato di intraprendere il cammino della nostalgia di Dio anche nel tempo presente.

Chi si ferma nella negazione della Sua Presenza non può non percepire il dolore dell'assenza per aprirsi al "Dio possibile". Il dolore patito per la lontananza si può trasformare in desiderio di ritornare a Lui: è l'insopprimibile esigenza del cuore di aprirsi alla trascendenza.